

Domande e (tentativo di) risposte emerse durante l'intervento di padre Amedeo Cencini

Battezzare i bambini appena nati per tradizione è controproducente alla fine?

Non è detto, anzi. Tutto dipende con cui i genitori credenti si fanno carico di favorire quel germe di vita cristiana, o quel dono infuso dall'alto, dono di figliolanza divina. E questo non limita assolutamente la libertà di scelta del soggetto più avanti nella vita, anzi la rende più consapevole e responsabile. L'errore sarebbe fare il battesimo solo per tradizione, poi disinteressandosi praticamente dello sviluppo di quel germe, o vivendo i genitori stessi secondo uno stile di vita in contraddizione con quel dono. Mentre quel padre/madre che vive da vero padre/madre rimanda a una paternità/maternità che viene dall'alto, e fa crescere e sviluppare nel figlio il fondamento dell'autentica coscienza cristiana: la certezza d'essere stato amato, da sempre e per sempre, e la certezza conseguente di saper amare.

Obbligare i nostri ragazzi a partecipare alle Messe è giusto o dovremmo incitarli e spronarli, ma non renderlo obbligatorio sapendo che molti alla fine non verranno?

Il vero educatore è autorevole, non autoritario. In concreto: dà lui stesso l'esempio di quanto chiede all'altro, ovvero lo vive lui per primo, facendo soprattutto vedere come quel che chiede sia qualcosa che dà verità e bellezza alla sua vita; non chiede mai nulla all'altro se al tempo stesso non sa motivare quanto chiede; è autorevole chi fa crescere l'altro come adulto, cioè libero e responsabile nell'adesione al bene; non chi ricorre a metodi e strategie di comando; non usa troppi imperativi ("devi" fare così e così), semmai usa l'indicativo, ovvero sottolinea e fa vedere come quanto egli propone giovi alla perfetta realizzazione dell'umanità del giovane. Infine chi è autorevole non ha paura di dialogare e condividere, e sta bene attento a non sostituirsi mai all'altro nelle scelte che solo lui deve fare.

Quale rapporto tra formazione della coscienza e cammino comunitario? Libertà di coscienza ed appartenenza, anche appartenenza alla comunità cristiana.

È un rapporto fondamentale, perché ciascuno di noi ha un'identità che lo apre all'appartenenza. Se fondamento della coscienza cristiana è, come più sopra ricordato, la certezza d'aver un Padre che è Dio, è chiaro come questa verità mi apra all'altro, a qualsiasi altro, anch'egli amato fin dall'eternità dallo stesso Padre, e dunque mio fratello, al di là di qualsiasi tipo di differenza. Dunque cresco nella coscienza d'esser figlio nella misura in cui cresco nella coscienza d'esser fratello, e solo assieme cresciamo nella coscienza d'appartenere entrambi alla comunità dei figli di Dio. Tale crescita è libera e fa maturare una coscienza libera, proprio perché nasce dalla certezza di essere già stati amati, dunque ci rende liberi l'uno di fronte all'altro, non costretti da una legge che ci impone delle regole, ma attratti dalla bellezza di condividere il medesimo amore, tra noi e attorno a noi, dentro e fuori della comunità cristiana. Questa è "la" regola del cristiano. Se la viviamo testimonieremo la bellezza della nostra fede e ci sentiremo sempre più appartenenti a una comunità che è una famiglia!

Alla luce della riflessione su questa rinnovata partecipazione alla vita cristiana, più libera ma anche meno frequente, mi chiedo ancora di più come far vivere al meglio il momento della Messa, della celebrazione liturgica, ai bambini del branco nel quale faccio servizio. Già per noi adulti è difficile comprendere e vivere la celebrazione, e quindi mi chiedo come fa un bambino a non vivere la essa come un momento faticoso? La "classica" Messa domenicale è a misura di bambino? Quali possono essere gli strumenti per fargli vivere al meglio questo momento? Oltre a spiegarli e rendere il più concreto possibile il significato delle gestualità e a coinvolgerli nella preparazione.

Oltre a quanto detto al riguardo nella seconda risposta aggiungerei questo: è difficile far partecipare dei bambini alla Messa cui partecipa la comunità intera. Occorre tornare alla Messa per loro, adattando linguaggio, simboli, gesti, espressioni, spiegazioni, testi liturgici, movimenti del corpo, durata del rito... alla loro comprensione, alla loro misura. È un peccato che stia venendo meno, per quel che vedo attorno a me, un'attenzione specifica in tal senso nelle nostre parrocchie. La Messa, per altro, è una efficace sintesi di verità spiegate e in parte vissute, di esperienza reale, di ingresso e sosta nel mistero, di comunità di fratelli che celebrano quel mistero, di festa goduta assieme. E in un tempo in cui son finite le "grandi narrazioni" e non si celebrano più veri eventi, è un peccato che perdiamo questo momento settimanale d'incontro tra noi e con Gesù nostro fratello. Certi valori o si respirano presto nella vita, o si rischia di non conoscerne mai il sapore.

Alla luce di quanto afferma, in quest'oscillare tra determinismo e relativismo quale ruolo attribuisce a Dio nella costruzione di questa relazione?

Non so se capisco bene il senso di questa domanda, ma direi così. Dio, quanto meno il Dio dei cristiani, è colui che, da un lato, è la certezza definitiva dell'amore per sempre, non legato ai nostri meriti: noi ancora non esistevamo, ed eravamo già amati! D'altro canto, e proprio perché Dio è amore, egli non ci impone la risposta e l'accoglienza, ci lascia liberi, sopporta anche il nostro rifiuto. Anche allora continuerà ad amarci. È il mistero della libertà umana, o il mistero dell'amore divino che ci ha creati liberi, e che da noi attende una risposta libera. Quel Dio che non cerca soldatini obbedienti, ma figli felici! Il problema non è solo lo scontro tra le due prospettive (determinismo e relativismo), ma il loro contenuto: se ciò che è già determinato e per sempre è l'amore dell'Eterno, non mi spaventa più il relativismo, anzi è l'amore stesso che esige che l'amato sia libero nel riconoscersi benvenuto, come nel rispondere a chi gli ha voluto bene, da sempre e per sempre.

Lei ha detto che le chiese sono vuote, le chiese sono vuote nel mondo già da 20 anni. I seminari sono vuoti nel mondo già da 20 anni. In Italia ce ne stiamo accorgendo adesso forse perché c'è il papa, forse per una tradizione cristiana. La Chiesa italiana è arrivata tardi a capire questo, certo, meglio tardi che mai, però oggi cosa possiamo fare per evangelizzare. San Paolo dice: guai a me quando non evangelizzo. Oggi la Chiesa forse è piegata sul "dare" i sacramenti, come possiamo riconvincere i sacerdoti/la chiesa a ripercorrere la strada dei primi discepoli?

Davvero me lo chiedo anch'io e mi chiedo come mai oggi non ci accorgiamo che stiamo vivendo una situazione positiva, preferibile a quella già vissuta delle chiese piene d'un tempo, e preferibile per i motivi illustrati durante la relazione. Veramente, a esser sincero, una risposta me la do, specie se vediamo la cosa dal punto di vista del prete: è ovvio che questa situazione generale di crisi irrita e frustra soprattutto chi aveva fatto del numero e della visibilità una sorta di ragione di vita, ovvero un certo prete affetto da clericalismo. Ma insisto a dire che è una situazione positiva soprattutto perché ci obbliga a recuperare il senso della fede come scelta libera e responsabile, e dunque anche la qualità della nostra relazione con Cristo, via-verità e vita, che ci consente di dare un senso pieno alla nostra esistenza. E di scoprire che forse il modo migliore di spendere la nostra vita è proprio quello di trasmettere ad altri, a ragazzi/e, come fate voi, guide-scout, la bellezza di questa scoperta. D'altronde, quando uno scopre ciò che è vero e bello, non può tenercelo per sé, ma lo deve condividere. Così, lo scopre ancora meglio, e quella bellezza s'illumina ancor di più.

In quello che dice mi ci ritrovo molto: il discorso della scelta di essere cristiano. Io, personalmente, ho scelto di essere cristiano. Quello che faccio fatica a scegliere è l'essere cattolico e credo che anche i nostri ragazzi vanno in contro a questa difficoltà. Lei ha parlato del Vangelo, nella maniera più pura. Il fatto che Dio sia relazione, comunione! La mia domanda è: oggi (2023) una persona può sentirsi Cristiana e Cattolica? Se sì, allora cos'è questa Chiesa?

Nei momenti di crisi o di confusione generale conviene tornare a ciò che è essenziale. Tu ti chiedi: che cos'è questa Chiesa? È la comunità dei figli di Dio-Padre, secondo la rivelazione che ce ne ha dato il Figlio Gesù Cristo, nostro fratello, che ci ha pure rivelato che, di conseguenza, ogni uomo ci è fratello, senz'alcuna esclusione. Per questo siamo cristiani (figli del Padre-Dio) e anche cattolici (fratelli/sorelle in una famiglia senza confini).

Salve, forse sono un po' cinico io ma quella decisione cristiana di cui parlava la vedo impossibile, dietro ogni decisione non c'è una retribuzione personale o fisica? Madre Teresa di Calcutta per quanto abbia fatto del bene non l'ha fatto per sentirsi una persona giusta di aver fatto il bene? Non è anche questo un calcolo?

Se con questa tua osservazione intendi dire che nelle nostre azioni s'infiltrano sempre motivazioni interessate e autocentrate, sì, penso anch'io che finché siamo su questa terra molto difficilmente le nostre motivazioni saranno un puro distillato di vangelo! Ma è possibile imparare a cercare e trovare la gratificazione di quel che facciamo non tanto nella pretesa dell'assoluta (e improbabile) purezza motivazionale, ma molto più semplicemente, nel gusto con cui facciamo quell'azione. Pensa, ad es., a uno che impara il gusto di far le cose per amore. Che è un gusto tipicamente cristiano e che chiede pure una certa ascesi (o che è parte del processo di formazione della sensibilità). Sono sicuro che la S. Teresa di Calcutta, che tu citi, fosse esperta di questo gusto, che è cosa molto e molto diversa dal far il bene "per sentirsi una persona giusta". Chi agisce per sentirsi giusto è un povero disperato, vuol dire che non ha stima di sé, e s'illude di trovarla nella propria correttezza comportamentale, correndo il rischio di scadere nel moralismo-volontarismo. Verrà il momento che non ne potrà più, e allora o non gliene importerà più niente (di sentirsi giusto) o passerà all'estremo opposto (quanti hanno abbandonato la fede a causa di questo equivoco!). Finché uno non sperimenta il gusto di far le cose per amore non può dirsi cristiano. Ma se lo sperimenta anche una volta sola, allora può dire di conoscere il Dio-Padre che ci ha rivelato Gesù!

Che differenza c'è tra coscienza e consapevolezza?

La consapevolezza è l'attenzione vigile con cui uno sa chi è, sa cosa sta facendo e, almeno fino a un certo punto, il motivo per cui lo fa. La coscienza è qualcosa di più, poiché implica una conoscenza ancor più profonda delle motivazioni che spingono la persona ad agire, in base alle quali essa formula anche un giudizio morale, giungendo poi alla decisione di agire. In tal senso si parla di coscienza etico-morale. La quale deve esser oggetto di formazione, come abbiamo cercato di dimostrare durante l'incontro di Ravenna.

La distinzione tra decisione umana e decisione cristiana è utile per comprendere lo specifico della formazione cristiana della coscienza. Cercando una distinzione altrettanto utile, quali caratteristiche si possono attribuire a una decisione personale e a una decisione "ecclesiale"? Siamo educatori nella Chiesa, come si deve inserire l'appartenenza ecclesiale nella formazione della nostra stessa coscienza prima ancora di pensare alla formazione della coscienza dei ragazzi?

Restando nell'ambito di questo nostro scambio, inevitabilmente parziale e non abbastanza profondo, potremmo dire così. La decisione deve esser personale, ovvero tener conto della propria realtà unica-singola-irripetibile, in tutti i sensi, ed esser presa dalla persona stessa, in libertà e responsabilità. Ma corre il rischio di non aver altre attenzioni oltre la propria persona. Specie l'attenzione all'altro, di cui farsi carico e sentirsi responsabile, e l'appartenenza a quel gruppo in cui il singolo riconosce la propria identità (dalla famiglia alla Chiesa alle aggregazioni varie). La decisione ecclesiale implica questo secondo tipo di interesse e attenzione, in tutte le articolazioni e fasi del processo decisionale: anzitutto perché colui che decide non è un singolo isolato nella propria individualità, anche qualora dovesse fare una scelta che riguarda la sua vita privata, egli sa

che ogni scelta ricade sempre sul gruppo di cui fa parte, direttamente o indirettamente, dunque fa crescere o regredire la comunità ecclesiale cui appartiene, non è mai ecclesialmente neutra, anche se nessuno verrà mai a conoscere quella decisione e il suo autore. Per questo la sua scelta sarà frutto sempre di un confronto con le indicazioni della Chiesa stessa, confronto che potrà esser anche non subito né facilmente convergente. In tal senso è bene farsi accompagnare, specie in certe scelte, da un fratello maggiore, nella fede e nel discernimento, che possa aiutare in un processo che può esser anche faticoso. Il discernimento è una operazione tra le più importanti nella vita d'un credente, e che molto ha a che vedere con la formazione della coscienza, d'una coscienza che, per il credente, dovrà esser assieme personale ed ecclesiale.

Quindi secondo lei una persona che cresce in un ambiente e con delle esperienze che lo portano a prendere delle scelte sbagliate e "cattive" si merita una brutta coscienza? È colpa sua? Non delle esperienze esterne che lo hanno portato a sentire determinate cose?

Nessuno "si merita" una brutta coscienza. La frase che ho usato nella conferenza, paradossale ("ognuno ha la coscienza che si merita") voleva soprattutto attirare l'attenzione sulla responsabilità che ciascuno ha circa la formazione della propria coscienza. Ma è chiaro che poi vanno messi in conto i tanti condizionamenti della vita passata, familiare, sociale... Come psicologo lo constato continuamente. Dunque nessuna colpa per quanto riguarda un certo passato. Ma, in genere, la vita offre a ognuno quanto meno la possibilità di prender le distanze da un certo passato. O, detto in altri termini, in ogni caso, ogni persona va educata e provocata a prender consapevolezza d'esso, ed eventualmente di certi condizionamenti a esso legati, per imparare piano piano ad avere la propria sensibilità etica e morale, in base alle convinzioni che sta maturando, in funzione di ciò che vuole realizzare nella vita, alla luce dei suoi desideri profondi e all'immagine di uomo (e di Dio se è un credente) che vuole esprimere e cui s'ispira nella sua storia. In un certo senso ognuno deve apprendere a staccarsi dal suo passato per costruire un presente sempre più frutto delle proprie scelte.

Che ruolo ha la coscienza collettiva? (ovvero coscienza collettiva di un clan, di una Comunità capi, di una parrocchia, di una città). Vicaria una coscienza personale quando non formata? È una "somma di coscienze"?

In parte ho risposto in quanto appena detto. Ma potrei qui aggiungere qualcosa circa l'aspetto pedagogico, che è rilevante se parliamo d'una associazione come la vostra, in cui la comunità gioca un ruolo significativo e incisivo a vari livelli. Certo che esiste una coscienza collettiva (che non è solo "somma di coscienze"), molte volte presente in modo sottile, ma esercitante pur sempre una certa pressione. Anch'essa, in realtà, va formata. Uno strumento molto utile e con ricca tradizione storico-spirituale è il discernimento comunitario. Attraverso di esso s'impara a scegliere assieme, ovvero a riconoscere tra credenti l'azione che Dio sta realizzando nel gruppo, per decidere assieme come rispondergli, nella libertà e nella responsabilità, attraverso l'ascolto reciproco ob-audiens. Non è questo il luogo ove precisare le fasi pedagogiche di questo percorso, ma è certamente un'indicazione quanto mai pertinente che vi raccomando in questi tempi. Una comunità che sa fare discernimento comunitario è una comunità in ottimo stato di salute psicologica e spirituale!

Secondo il concetto che "ognuno si merita la coscienza che ha" la donna musulmana che cresce in un ambiente che le insegna di essere inferiore all'uomo e di proprietà del marito si merita di pensare questo di se stessa? Il ragazzo che cresce in una famiglia mafiosa e a 14 anni viene messo in strada con una pistola si merita la coscienza che ha? Se hai occasione di conoscere un modo di vivere diverso avrai la possibilità di scegliere come formare la tua coscienza, ma nessuno si merita le conseguenze del posto in cui nasce.

Vedo che quella frase ha ottenuto l'effetto, ma forse è andata anche un po' oltre. Ripeto, allora, e preciso che quelle parole, volutamente eccessive e a effetto, intendevano sottolineare fundamentalmente questo: la coscienza non ci cade dall'alto, né ci viene trasmessa in automatico (dai genitori, dall'ambiente...), e nemmeno si forma per una serie di eventi incontrollati e incontrollabili, ma tutti abbiamo una certa responsabilità nella formazione d'essa, magari non totale, a volte minima, ma c'è comunque. Siccome oggi si tende abbastanza a sottolineare gli agenti esterni e un po' meno il compito della responsabilità personale nella formazione della coscienza (guarda quante volte la coscienza è addirittura usata come un alibi: "Io sento così, sento che è giusto così, e dunque agisco di conseguenza, ovvero faccio quel che mi sento!"), ho usato questa espressione un po' forte e radicale, che è vera o dice una verità, anche se non è tutta la verità. È ovvio, poi, che se parlassi in certi contesti storico-geografico-culturali userei un altro tono con altre enfasi. Ciò detto sono il primo a riconoscere gli effetti nefasti di culture e tradizioni che non rispettano la dignità della persona umana, della donna, usando persino la violenza, fisica, psicologica o persino religiosa, per imporsi (segno evidente di assenza di ragioni che sostengano quella cultura, né di motivazioni alla base di quelle imposizioni). Né, confesso sinceramente, saprei da che parte cominciare laddove tale cultura violenta avesse operato devastazioni interiori. Dico solo che, senza pensare a questi eccessi ovviamente del tutto condannabili, pensiamo a quel condizionamento che ci riguarda da vicino, che ci rende meno accorti e vigilanti nel formarci una sensibilità, un modo di sentire, di gustare, di lasciarsi attrarre, di esser "beati", di voler bene, di valutare il bene e il male, di godere... tipica del credente in Cristo!

Legato al discorso dell'attrazione, all'insegnare ai ragazzi a lasciarsi attrarre. Come "competere" con i social? Con il mondo moderno che è l'attrazione (pubblicità) per eccellenza e che spegne ai ragazzi la capacità di orientarsi in cosa gli piace e cosa li stimola. Come risvegliare il sapersi lasciar attrarre?

Io sono un "tardivo digitale", e sono dunque io a chiedere a voi come affrontare il problema dei social e della loro potente capacità attrattiva (di cui non abbiamo nemmeno scoperto ancora tutta la carica ed entità). Al riguardo direi solo queste poche cose. Primo: abbandoniamo l'idea di "competere". Non dobbiamo vincere con nessuno. Siamo solo consapevoli d'avere un tesoro da trasmettere, che è bello di suo e vincente alla sua maniera, senza umiliare nessuno. Secondo: semmai lavoriamo sul senso di dignità del giovane e sulla sua voglia di libertà. Anzitutto per renderlo attento a chi s'infiltra nel suo mondo promettendogli quanto poi non gli sa dare, e dunque ingannandolo. Fossimo capaci di lavorare, lo dico di nuovo, sulla sensibilità del giovane, per aiutarlo a decifrare, ad es., quel senso di frustrazione profonda che egli prova dopo certe abbuffate di gratificazione istintuale...! Intendiamoci: non si tratta di demonizzare nulla né d'aspettare il giovane al varco delle sue delusioni, ma semplicemente di aiutarlo ad aprire gli occhi, a recuperare la propria capacità di capire, per rendersi conto che il suo cuore è fatto per ben altra felicità! Ovvio che a questo punto dobbiamo esser credibili, ovvero capaci di mostrare anzitutto con la nostra personale testimonianza che noi, questa felicità, l'abbiamo trovata, o almeno intravista e assaporata, e che quanto proponiamo non è solo vero e giusto da fare, ma è anche bello, godibile, gustoso, giovane.

Come possiamo educare la sensibilità, educare ad una sensibilità che tende a Cristo se l'istituzione ecclesiale e in particolare la liturgia sono ambienti asettici e anaffettivi?

Hai ragione a porre questa domanda in questi termini. Dobbiamo proprio metterci in testa che se non riusciamo a toccare il cuore, a dialogare col cuore e coi sensi, interni ed esterni di chi partecipa alla liturgia, o ascolta la Parola, o semplicemente prega, da solo o in gruppo, diventa tutto puro culto, incenso bruciato alla divinità, rito compito e compunto, celebrazione secondo le norme, a volte persino interminabile e noiosa. Quanta poca festa c'è nelle nostre liturgie! Non voglio esser semplicista e banale, ma se non recuperiamo questa dimensione della festa, addio liturgia intesa

come celebrazione dell'incontro tra la comunità dei credenti e quel Dio, il suo Dio, che è la fonte della gioia, della pace, del senso e del gusto della vita.

Sai, a tal riguardo, quale è la differenza tra una discoteca e la Messa della domenica mattina? Che in discoteca c'è lo sfogo incontrollato dei sensi, ma in un contesto di mancanza o di banalità di senso (di solito), mentre alla Messa della domenica celebriamo quell'evento che è e dà il massimo del senso alla nostra vita, ma in un contesto di assenza quasi totale dei sensi (e di coinvolgimento della sensibilità). E siamo così ricondotti al tema centrale della sensibilità, che nei nostri programmi formativi è come la "bella addormentata nel bosco"!

Nel momento in cui qualcuno prova ad imporre dei limiti alla mia possibilità di esprimermi, tracciando un confine tra cosa sia accettabile o cosa non lo sia, come si sposa questo con il nostro obiettivo di educare alle coscienze? E, in particolare, viste e conosciute le sue posizioni riguardo alle persone LGBT+ estremamente criticabili, come si può educare una coscienza a 360° partendo da certi preconcetti?

Sono cosciente, e me ne dispiace, che mi vengano attribuite opinioni d'un certo tipo al riguardo delle persone con orientamento omosessuale. Mi dispiace soprattutto pensando, e lo dico senz'alcuna enfasi, a quante persone con questo orientamento ho accompagnato nella mia attività di psicoterapeuta e formatore, aiutandole a cercare e trovare un modo adeguato di vivere questa stessa tendenza, alla luce dei loro valori e scelte di vita (penso soprattutto a giovani in cammino verso il sacerdozio o a sacerdoti già in ministero)! Certamente anch'io, che non sono più giovanissimo, ho seguito un percorso di approfondimento scientifico progressivo su un argomento che un tempo aveva un diverso tipo di approccio valutativo sul piano psicologico rispetto a oggi, e sul quale tuttora non esiste una condivisione teorica da parte della comunità scientifica psicologica. Non posso ora in questa sede dilungarmi su questo. Ma stai sicuro, i miei "preconcetti" al riguardo sono quelli del rispetto d'ogni persona e del suo mistero, che comprende anche la sua sessualità, qualsiasi sia il suo orientamento; dell'aiuto da dare perché ognuno possa vivere la propria sessualità anzitutto come espressione della propria capacità affettiva, che tende per natura sua a rompere i confini dell'io per aprirsi all'altro, al tu, all'eteroreferenzialità; il tutto, naturalmente, all'interno della prospettiva di vita del singolo, della sua scelta vocazionale e dell'esigenza d'essa, perché l'eventuale tendenza omosessuale sia integrata, non contrapposta, col progetto di vita che uno ha scelto.

Scusa se ho dato un tono un po' sostenuto alla risposta. Credo, per concludere, che in questi tempi sinodali dobbiamo aver tutti la disponibilità, non solo intellettuale, a dialogare e confrontarci, a vedere dove siamo convergenti e pure dove ancora no, o dove siano ancora i punti da approfondire, o le questioni ancora aperte... Anche questo è formazione della coscienza!